

## OLOCAUSTO

## La forza irriducibile della memoria

Intervista a Josef Lewkowicz, 96 anni, autore de «Il sopravvissuto di Auschwitz», per Newton Compton

GUIDO CALDIRON

■ «Ho paura di essere sul punto di crollare. Sospiro profondamente e mi curvo in avanti, come se avessi ricevuto un pugno nello stomaco. Piango, anche se pensavo che non mi fossero rimaste altre lacrime. Mi si spezza il cuore. Ho impiegato quasi ottant'anni per trovare il coraggio di tornare in questo luogo maledetto, disseminato di massi ridotti in frantumi e pietre più piccole a fare da lapidi (...). Qui circa 600mila ebrei hanno trovato la morte, tra il marzo e il dicembre del 1942. Campo di sterminio di Belzec».

Josef Lewkowicz ha oggi 96 anni e dopo la fine della Seconda guerra mondiale, al termine di un percorso che lo ha portato anche in America Latina, ha scelto di trasferirsi in Israele, dove vive a Gerusalemme. Quando fu deportato in un lager dai nazisti insieme a tutti i suoi famigliari, ne aveva solo 16. Dopo essere stato separato da madre, fratelli e dal resto della famiglia all'arrivo, tutti mandati subito nelle camere a gas, avrebbe perso anche il padre e affrontato il trasferimento in sei campi di sterminio tra cui Auschwitz, Mauthausen, Plaszów e Belzec. Scampato alla morte, avrebbe aiutato gli Alleati a catturare e affidare alla giustizia alcuni dei criminali nazisti che aveva incontrato nei lager, tra cui l'ufficiale delle SS Amon Göth, ribattezzato per la sua efferatezza come «il macellaio di Plaszów», la cui ferocia è stata raccontata da un Steven Spielberg in *Schindler's List*. Inoltre, insieme ad altri ex deportati ha contribuito a rintracciare centinaia di bambini ebrei che erano stati nascosti dai genitori, poi uccisi dai nazisti, per salvarli dallo sterminio.

Dopo un lungo silenzio, simile a quello di tanti altri e altre scampati alla Shoah, Lewkowicz ha scelto di raccontare la sua storia ne *Il sopravvissuto di Auschwitz*, scritto insieme al giornalista inglese Michael Calvin (Newton Compton, pp. 280, euro 10) e partecipando alle attività dedicate alla memoria della Shoah promosse dall'associazione JRroots.

**Lei è stato deportato quando era solo un adolescente, cosa ricorda di quel momento?**

Il mio mondo è cambiato da un giorno all'altro. L'Olocausto e i campi di concentramento erano letteralmente un altro pianeta, nemmeno un «mondo parallelo». Forse essere un adolescente è stato quasi un vantaggio, in un certo senso. Ero avventuroso e avevo la vita davanti a me. Ti adatti. Impari a sopravvivere. Questo è tutto: ogni giorno trovi uno spiraglio, un barlume di luce, un boccone di cibo e continui ad andare avanti.

**Nel 1943 si trovava a Plaszów quando Amon Göth ne assunse il comando: un uomo che uccideva ogni giorno dei prigionieri a caso. Lei è riuscito a sopravvivere, cosa l'ha guidata?**

In realtà sono sopravvissuto a numerosi campi di concentra-



*Sento di dover raccontare la mia storia a più persone possibili perché diventino a loro volta testimoni. Oltre all'antisemitismo, oggi la sfida viene dal confondere il vero e il falso*

mento e di lavoro. Tutta la mia famiglia fu però uccisa in quello di Belzec. Sapevo che dovevo sopravvivere per uno scopo: all'inizio era salvare i bambini ebrei sfollati i cui genitori erano stati assassinati dai nazisti, poi consegnare alla giustizia i capi nazisti che avevo incontrato. In un senso più ampio, ciò ha significato vivere con uno scopo, un significato e una spinta per contribuire alla costruzione di un mondo migliore.

**Con la sua famiglia, l'intero mondo ebraico dell'Europa orientale è stato cancellato dalla Shoah. Quali i ricordi della vita nello shtetl polacco dove è nato?**

Come racconto anche grazie a molti dettagli nel mio libro, si trattava di una vita meravigliosa e tranquilla. Studiavamo, giocavamo, cantavamo, mangiavamo e celebravamo sempre lo shabbat e tutte le altre feste. Non eravamo ricchi. Non eravamo poveri. Andava bene. Eravamo felici.

**A guerra finita si è trasformato in un «cacciatore di nazisti». Come andarono le cose?**

L'anno successivo alla liberazione ho cercato prima i bambini ebrei nascosti e poi i principali nazisti con cui ero entrato in contatto lavorando con i soldati

Alleati, inizialmente in Austria. Parlavo bene tedesco, stavo imparando l'inglese e me la cavavo abbastanza con il russo, così mi proposi per la traduzione di documenti. Poi sottoposi agli americani una lista di SS di cui ero stato vittima nei vari lager, erano dei nazisti noti e ricercati: avevamo un obiettivo comune, rintracciarli.

**In questo contesto ha contribuito a identificare Amon Göth**

**che celava la propria identità. È stata fatta giustizia per la Shoah?**

Solo in parte. Nessuna punizione può rendere giustizia a un tale male compiuto da uomini che impiegano il loro libero arbitrio per comportarsi come dei onnipotenti con la vita e la morte nelle loro sadiche mani. Göth era un personaggio malvagio ma consegnarlo alla Legge era ciò che andava fatto.

**All'inizio del suo libro spiega di essere tornato dopo ottant'anni a Belzec, dove nel 1942 erano stati uccisi alcuni dei suoi famigliari e buona parte degli abitanti del paesino da cui veniva. Cosa ha provato quel giorno?**

Ero accompagnato dal rabbino Naftali Schiff, il fondatore di JRroots, cui si deve in gran parte la mia decisione di raccontare questa storia. Mi ha convinto a tornare indietro. E posso dirle



Josef Lewkowicz al Museo memoriale del lager di Belzec. © Jroots  
A destra, oggetti dei deportati ad Auschwitz. Foto di Mario Dondero



 **Materia oscura**  
**Bruno Pontecorvo: misteri, razzismo e laboratori sovietici**

ANDREA CAPOCCI

Il mistero intorno alla figura del fisico Bruno Pontecorvo riemerge all'incirca ogni quindicennio. Nel 1992 la sua storia fu raccontata dalla giornalista Miriam Mafai e nel 2007 se ne occupò lo storico Simone Turchetti. Ora la sua vicenda riemerge grazie al fisico Giuseppe Mussardo, che torna a esplorarne l'enigma in un lungo saggio intitolato *Mak-simovic* recentemente pubblicato da **Castelvecchi** (pp. 170, euro 17,50). Ma neanche a lui rie-

scie di illuminare fino in fondo i tanti punti oscuri della sua traiettoria.

La vita di Pontecorvo sembra riassumere in una esistenza sola le biografie di tutti i suoi compagni di via Panisperna. Era ebreo come Segrè e la moglie di Enrico Fermi Laura Capon, anche se non fu l'antisemitismo a portarlo via da Roma: cresciuto a Pisa in una famiglia laicissima, Pontecorvo scoprì le discriminazioni solo a Parigi, dove la violenza dell'*Action Française* anticipò di pochi anni quella dei nazisti. Come il suo maestro Fermi aveva un eccezionale talento teorico ma anche una straordinaria capacità di progettare e realizzare esperimenti. Al pari di altri «ragazzi», da via Panisperna emigrò o vestì all'avvicinarsi della guerra: dopo Parigi andò negli Usa, in Canada e poi nel Regno Unito, dove acquisì persino la cittadinanza. E come Majorana

anni prima, nel 1950 fece perdere le sue tracce per riemergere cinque anni dopo nei laboratori sovietici dei dintorni moscoviti.

A differenza di Fermi e Segrè, Pontecorvo non ricevette mai il premio Nobel. Tuttavia, come Mussardo evidenzia opportunamente nella sua biografia scientifica, dobbiamo a lui gran parte delle attuali conoscenze sui neutrini, le particelle più misteriose del Modello Standard. Fu un esperimento ideato dal fisico a permettere a Frederick Reines e Clyde Cowan di rilevare gli anti-neutrini emessi dai reattori nucleari, una scoperta che nel 1995 meritò il Nobel. Altri due Nobel legati ai neutrini devono molto ai suoi studi: sia quello del 1988, per la scoperta del neutrino muonico assegnato a Jack Steinberger, Leon Lederman e Melvin Schwartz, che quello assegnato nel 2015 a Arthur McDonald e Ta-

kaaki Kajita per la scoperta della mutazione del neutrino, rappresentano conferme sperimentali di teorie proposte da Pontecorvo.

Almeno quello del 1988 avrebbe potuto riceverlo da vivo. Ma l'accademia non gli perdonò mai la fuga a est, percepita dai colleghi – soprattutto dagli italiani – come un tradimento inspiegabile. Oltre all'antisemitismo, a Parigi Pontecorvo aveva scoperto il comunismo nel laboratorio di Frédéric e Irène Joliot-Curie e grazie ai contatti con il cugino Emilio Sereni, dirigente del Pci nella diaspora antifascista. La militanza lo portò a giustificare persino i processi di Beria in nome dell'ideologia. Ma dopo la guerra, e gli anni trascorsi tra America e Regno Unito, la passione politica sembrava ormai contare meno della fisica, e persino del tennis o della pe-

sca subacquea. Nonostante decenni di ricerche, presunti legami tra il fisico e l'apparato spionistico sovietico non sono mai stati accertati. Una fuga tanto imperscrutabile finì per amplificare i sospetti nei suoi confronti proprio tra coloro che credevano di conoscerlo meglio.

Una volta a Mosca, Pontecorvo scoprì che anche l'Urss si fidava poco di un occidentale esperto di fisica nucleare passato oltrecortina, che fu tenuto lontano dalle ricerche più scottanti. Eppure accettò senza proteste questa e altre contraddizioni della Russia stalinista e post-stalinista, comprese quelle che colpivano gli ebrei. «Bruno aveva creduto al comunismo come fosse una scienza, ma la sua era stata una religione», scrive Mussardo. E questo rimane il punto interrogativo più grande intorno alla sua figura.